

IN CONTROLUCE

## *I partiti si sono ridotti a sbraitare e grugnire, mostrando i denti come energumeni da rissa, per arruffianarsi l'elettorato più becero*

DI DIEGO GABUTTI

**P**er il momento l'Europa è protetta dalla memoria del totalitarismo novecentesco. Finora, un attimo prima di chiudere gli occhi e di saltare nel buio del populismo estremo, gli elettori e i cittadini europei, per quanto afflitti da classi politiche spesso indegne e quasi sempre inette, hanno fatto un passo indietro (più spaventati che prudenti) evitando di votare **Marine Le Pen** e altri soggetti analoghi. Gli europei sanno per esperienza, dopo le derive fasciste del primo dopoguerra, che cosa può capitare a chi, in odio ai politici tradizionali, lascia briglia sciolta agli estremisti politici.

**Per questo, almeno finora, i populist** (compresi i seguaci di **Matteo Salvini** e gli attivisti del partito digitale) non hanno combinato granché, salvo abbaiare alla luna delle istituzioni. Ma non hanno predicato invano il loro Vangelo da invasati: mascherato da ragion politica, il populismo s'è infatti infiltrato anche nei partiti tradizionali, convertendoli alla causa della lotta ai vitalizi, per esempio, o a quella del falso sdegno giustiziero, una più ridicola dell'altra. Non soltanto i «movimenti», nati per capriccio nelle osterie lombarde o sul web, ma anche i partiti con una storia dietro le spalle, partiti che si richiamano a una tradizione «progressista» oppure «conservatrice», si sono ridotti a sbraitare e grugnire, mostrando i denti come energumeni da rissa in discoteca, per arruffianarsi l'elettorato più becero (e per compiacere i grandi corruttori dell'opinione pubblica: i giornali senza principi e i talk show opportunisti).

**Non è la prima volta che succede**, del resto. Per stare soltanto all'Italia, già nei primi anni venti - dopo la bella «Impresa di Fiume», e in attesa della Marcia su Roma - i partiti di destra e di sinistra avevano invidiato ai fascisti il manganello e l'olio di ricino, di cui non esaltavano le virtù ma «capivano»

(come si dice) le ragioni. Anche allora, come oggi, la stampa correva in soccorso dei possibili vincitori. A frenare questa folle corsa delle nazioni europee verso una terrificante stagione d'avventure totalitarie non c'erano all'epoca anticorpi efficaci. Non era ancora mai successo che i leader carismatici annunciati da **Max Weber** rivelassero la loro natura di mostri. Soltanto in pochi avevano intuito da che parte stava tirando il vento, e temuto che il vento annunciassesse tempesta.

**Non c'era, come oggi, la memoria storica** che consiglia agli elettori e ai cittadini di schierarsi con la parte peggiore della politica nazionale. Ma di questa memoria - nell'Occidente dei **Di Maio** e dei «Dibba», dove s'ignora che tra la caduta dell'Impero Romano e l'inizio del Rinascimento ci sia stato di mezzo un Medio Evo, e si pensa che Cile e Venezuela siano più o meno la stessa cosa, oppure si crede che **François Holland** abbia ricevuto il Premio Nobel - rimangono soltanto pochi brandelli, e manca poco al giorno in cui non ne resterà più niente. A esaltarsi per la democrazia digitale sono infatti gli elettori e i cittadini digitali: il popolo della rete, con la sua cultura raccogliatrice, le sue teorie del complotto e il suo clima tribale, dove risuonano i «vaffa» e s'invoca la forca per i nemici del blog.

**Queste generazioni, le generazioni del telefonino e del tweet**, stanno crescendo, e tra poco non ci saranno che loro.

C'è il rischio che, se non questa volta, allora la prossima o quella dopo, il partito cattivo passi per via elettorale, come nella Germania del Führer e nell'Italia delle camice nere. La memoria non è una barriera destinata a durare per sempre; ignoranza e oblio sono arieti abbastanza potenti da abatterla. Che «democrazia digitale» e «antifascismo» da strapazzo oggi vadano tranquillamente a braccetto è già un primo e tragico assaggio di smemoratezza.

— © Riproduzione riservata — ■

